



Un gruppo di immigrati sahariani in un campo profughi libico. L'epresse

Sobillati dal Ciad Cheddafi schiaccia la rivolta degli schiavisti

Si sono ribellati agli accordi per limitare l'immigrazione

HAMZA BOCCOLINI

Una rivolta senza precedenti, scoppiata nel sud della Libia e repressa senza remore dalle autorità di Tripoli. Tutto è iniziato circa sei giorni fa nell'oasi di Khofra, 1900 chilometri a sud di Tripoli, quando alcuni membri della tribù dei Tebu hanno iniziato a gaggiare scontro con le forze di sicurezza libiche. La rivolta si è poi estesa agli abitanti della zona che hanno organizzato diverse manifestazioni violente contro la polizia in molti quartieri della città e in particolare nella zona di Qadraf.

Fonti ufficiali parlano di 4 morti e 29 feriti, ma, vista la scarsità di notizie che sovrageggiano dalla zona, si teme possano essere molti di più. I motivi della rivolta sarebbero legati al malcontento dei trafficanti di uomini per gli accorati sottoscritti recentemente dal leader libico Gheddafi con il premier italiano Silvio Berlusconi per cercare di far fronte all'immigrazione clandestina. Vi sarebbe inoltre un interesse preciso del confinante Ciad particolarmente interessato ai giacimenti petroliferi del sud della Libia. Non a caso

durante la rivolta sono state sventolate bandiere del Ciad, una è stata addirittura issata su un palazzo governativo di proprietà del colonnello Cheddafi.

CHI SONO

La tribù dei Tebu rappresenta circa il 20 per cento della popolazione libica. Questa etnia africana è presente non solo nel sud della Libia ma anche nei paesi limitrofi come il Ciad e il Niger e detiene in pratica il monopolio del traffico umano tra le zone sahariane e le coste mediterranee. I capi di questi clan sostengono inoltre di essere discriminati dal governo libico.

I manifestanti sono riusciti ad assumere il controllo di interi quartieri di della città di Khofra, come al-Hara, al-Khofra al-Jadida e al-Tubat. Alcuni testimonio parlano di auto della polizia date alle fiamme e abbandonate per strada. La situazione di tensione si è protratta per diversi giorni. L'altro ieri la protesta si è estesa, spostandosi verso il nord del Paese e in particolare a Bengasi, seconda città libica, dove alcune centinaia di disoccupati avrebbero manifestato in solidarietà con la gente di

Khofra. Su questa notizia le autorità libiche non si pronunciano e secondo il quotidiano di proprietà saudita al-Sharq al-Awsat sarebbero cercando di mettere tutto a tacere e di far cessare le proteste unicamente con attività di tipo repressivo.

Il quotidiano arabo ha contattato alcuni abitanti di Khofra secondo i quali la città sarebbe stata completamente circondata dalle forze armate inviate da Tripoli. Sarebbero i generi di prima necessità e la benzina.

LE RAGIONI

Secondo il sito informativo "Libia oggi", gli scontri sarebbero il frutto di un contrasto tra due tribù rivali, quelle degli Tebu e degli Zawiyā. Alcuni lettori del quotidiano arabo al-Sharq al-Awsat intervistati nel forum internet ritengono invece che tutto sia legato al traffico di clandestini che le autorità di Tripoli vorrebbero fermare.

La tribù dei Tebu sarebbe stata più volte accusata di essere implicate nella tratta di immigrati arabi dal cuore del Continente africano in Libia per poi dirigersi via mare verso l'Italia. Il porto di par-



tenza dei clandestini è spesso Bengasi, non a caso un centro della protesta.

Khofra ha circa 60 mila abitanti ed è oggi considerata la "capitale" del traffico di esseri umani. In questa zona, dove ci sono numerosi giacimenti petroliferi, arrivano e partono camion e fuoristrada carichi di migranti clandestini che provengono da vari Stati dell'Africa centrale. I conducenti, pagando spesso tangenti alla polizia locale, riescono a portare gruppi di uomini sulla costa libica da dove poi si imbarcano verso le coste dell'Italia meridionale o verso altre destinazioni europee. Non è raro peraltro il caso di persone che vengono lasciate morire nel deserto mentre stanno per arrivare a Khofra o dopo che ne sono ripartite, a causa di guasti ai motori dei mezzi che li trasportano o perché i migranti vengono depredati dei loro beni dagli stessi aguzzini che organizzano i viaggi di questi disperati.

La presenza di oro nero nella zona fa pensare però anche in un interesse del Ciad, che sponsorizza zerebbe i Tebu, nella speranza che il territorio di questa tribù si renda indipendente dalla Libia.

La guerra dei bambini nell'inferno del Congo L'Europa sta a guardare

LUCA VOLONTÈ

L'Europa non muoverà un dito per il Congo e attende nei salotti le decisioni del Segretario Generale dell'Onu. Peccato che l'Onu in Congo ci sia già da tempo e che abbia dovuto scusarsi pubblicamente per gli stupri di bambini fatti dai caschi blu. Eppure avevano sperato: Fratellini e i suoi colleghi francesi e inglesi avevano espresso, almeno a parole, forti preoccupazioni sulla situazione. «È una catastrofe», così i volontari italiani di Avisa e Vis descrivono la situazione nella provincia orientale Nord-Kivu della Repubblica democratica del Congo. «Nelle strade si spara con i mortai, mentre l'epidemia di colera e la mancanza di viveri mettono a rischio centinaia di migliaia di persone», precisano. «In Congo ci sono più fosse comuni che in Ruanda - aggiungono - l'esercito e i ribelli trasformano in macchine di morte i bambini-soldato, costringendoli ad ammazzare un familiare. Tutti, incluso l'esercito regolare, schierano bambini-soldati dagli 8-9 anni in su, spesso ubriachi, drogati, addestrati all'atrocità, reclutati a forza».

Il fallimento ha radici lontane. L'approccio umanitario delle Nazioni Unite non funziona, i bimbi traumatizzati ammazzano i genitori adottivi e ritornano nelle bande armate, quelle di cui si vanta quel tagliagole quarantenne, dal titolo altisonante di generale Laurent Nkundia di genia Tutsi. Nella regione di Kivu ci sono diversi eserciti irregolari, i "partitici congolesi" (filogovernativi), le forze di liberazione del Ruanda che hanno il loro basi.

A Goma in queste settimane è un fuggi fuggi generale, morti lapidati, spari per strada, armi pesanti e mortai illuminano le periferie e i dintorni. Bambini soldati ce ne sono in tutte le armate in campo. Un popolo tra due fuochi, esercito e ribelli. Chi riesce scappa, gli altri si rifugiano nella foresta o fuggono lasciandosi dietro quel poco che avevano.

Sono almeno 253mila gli esuli di questi giorni che si sommano agli 800 mila rifugiati nei campi dell'Unhcr della regione. Guerra e tragedia, frutto amaro dello scontro tra Hutu e Tutsi del 1994.

Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali (cobalto, rame, zinco, oro, diamanti) diventa poi la benzina sul fuoco che non permette il cessate il fuoco: troppi gli interessi delle multinazionali e dei signori della guerra dell'area.

Gli scontri proseguono da anni nel nord Kivu, nella regione di Goma: solo gli italiani volentieri di Avisa e Vis sono rimasti. L'Onu non ha più nessuna autorevolezza, dopo l'autodannuncia del 13 agosto scorso per gli abusi sessuali su minori commessi da alcuni suoi soldati di nazionalità indiana. La speranza non può venire da lì. I presidenti dei due Stati confinanti, Kabila (Congo) e Kagame (Ruanda), potrebbero annientare la banda di ribelli sanguinari di Nkundia in poco tempo ma, in fondo, un macello in più o uno in meno non interessa a nessuno, nemmeno leggit. Così i ribelli saccheggiano e danno alle fiamme i campi degli sfollati, l'Europa rimane taciturna e distretta, in Italia si dà più peso alle battute sul colore di Obama che ai neri bruciati in Congo. Ammettiamolo siamo razzisti anche noi. Eppure la tragedia ci riguarda, interroga direttamente la responsabilità di ciascun italiano e del governo intero, i nostri volontari aspettano azioni forti e rapide. L'Africa è tutta una polveriera, tutto un macello. Pensate alla "Clinica dei bambini" in Nigeria, dove non solo si strapparono e si pagavano le partorienti, i cui figli venivano poi rivenduti, ma i "bambini difettosi" venivano macellati seduta stante.

Finiamola con il nostro scotepero dalle responsabilità, l'Europa prenda per mano quel continente, i nostri vicini di casa hanno bisogno di noi.

Il blogger Nay Phone Latt Racconta la repressione in Birmania, condannato a vent'anni

Racconta al mondo la repressione contro i monaci buddisti in Birmania e lo condannano a 20 anni di carcere. È quello che è successo a Nay Phone Latt, giornalista indipendente e blogger di 28 anni, perseguitato dalla dittatura birmana perché con i suoi servizi ha fatto conoscere la dura repressione dei militari contro le marce pacifiche dei monaci buddisti nel settembre del 2007. Secondo quanto raccontato dalla madre del reporter, Aye Than, il processo si è svolto a porte chiuse e senza la presenza del suo avvocato difensore. Da più di un anno Latt è nel minimo del regime. Il giovane blogger avrebbe violato l'articolo 505/B del Codice penale pubblicando una vignetta che ritraeva

il leader birmano, il generale Than Shwe, e giuridicamente offensiva. La legge sulla stampa obbliga gli editori birmani a registrarsi e a presentare all'Ufficio della censura due copie di ogni testo da pubblicare, prima della loro uscita.

Ma più che la vignetta satirica a mettere nei guai Latt sono state le immagini che ha diffuso su Internet della repressione dello scorso anno. Con l'accusa di aver violato l'articolo 32/B della Legge sui video, a gennaio era stato incarcerato nella prigione di Insein e soltanto dopo sette mesi, a luglio, è comparso davanti alla Corte di Ramgoon. Il giovane reporter, grazie alle sue conoscenze informatiche, era riuscito a creare un

blog in cui denunciava la repressione del regime birmano sia ai danni dei monaci tibetani sia ai danni degli oppositori politici della Lega nazionale per la democrazia, il partito a cui aderisce lo stesso Latt e guidato dal Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, da 19 anni agli arresti domiciliari. Il caso di Latt non è però il solo. Il 5 novembre, Htun Htun Thein e Khin Maung Aye, due giornalisti del settimanale privato News Watch, sono stati trasferiti nella prigione di Insein. Secondo l'agenzia di stampa birmana in esilio, The Irrawaddy, i due sarebbero stati arrestati per aver pubblicato nel luglio scorso un rapporto sulla corruzione del sistema legale.